

Erano conservati nel Tempio di Giove Capitolino Nei libri sibillini il fato di Roma

Secondo la tradizione fu al tempo dei re etruschi, forse durante il regno di Tarquinio Prisco o del Superbo, che una donna molto anziana e dall'aspetto misterioso, avvicinato il sovrano, gli offrì una raccolta di profezie in nove libri.

Il prezzo preteso era alto e il re si rifiutò di acquistarli. Così la donna - che le fonti identificano con la celebre Sibilla Cumana - ne bruciò tre, confermando senza esitazione per i restanti sei sempre lo stesso compenso. Di fronte a un nuovo secco no, la profetessa diede alle fiamme altri tre volumi, irremovibile sul denaro richiesto. A quel punto, colpito da tanta determinazione e consigliato

dagli auguri romani, il re si decise a comprare gli ultimi tre libri superstiti.

Da quel momento la Sibilla scomparve per sempre e i libri - sistemati in un contenitore di pietra - vennero collocati in un sotterraneo del Tempio di Giove Capitolino.

Per la custodia dei testi, dove si trovavano gli "arcana fata", la rilevazione della storia passata e futura di Roma, venne istituita una commissione apposita di sacerdoti.

I duumviri sacris faciundis erano incaricati della loro cura e della consultazione, prevista solo su indicazione del Senato come "remedium" a fatti considerati prodigiosi, fuori dalla norma e per questo possibile minaccia

della pace con gli dei.

I libri sibillini - che noi conosciamo in via frammentaria - racchiudevano infatti gli "arcana imperii": i segreti grazie ai quali la potenza romana sarebbe rimasta tale.

Dopo l'incendio che colpì il Campidoglio nell'83 a.C. la raccolta perì tra le fiamme. Allora diverse commissioni furono inviate in località dove si riteneva che fossero conservate profezie sibilline per ricreare una nuova raccolta che, una volta ricomposta, venne dall'imperatore Augusto sistemata all'interno del Tempio di Apollo sul Palatino.

Annalisa Venditti



Il 25 aprile del 1849 un corpo di spedizione francese, composto da 7 mila uomini al comando del generale Oudinot, duca di Reggio, sbarcava a Civitavecchia, per restaurare il potere pontificio sopprimendo la neonata Repubblica Romana. Il 30 aprile, 5 mila soldati francesi erano di fronte a porta Cavalleggeri, a porta San Pancrazio e a porta Angelica. Oudinot pensava di non incontrare resistenza, ritenendo che la difesa di Roma fosse costituita da qualche centinaio di esuli. Invece, l'allarme per tutte le vie di Roma era stato dato fin dalla sera prima. I francesi si meravigliarono non poco quando, il mattino del 30 aprile, alle loro perentorie intimidazioni di resa udirono rispondere prima le campane di Montecitorio e del Campidoglio e subito dopo i cannoni e i moschetti. I combattimenti durarono fino a sera. La guardia civica mobilitata, comandata dal Masi, e le colonne mobili di Garibaldi e Galletti costrinsero i Francesi a una ritirata disordinata che lasciò sul campo più di 500 morti e 365 prigionieri.

Il 15 maggio si era raggiunta quella che sembrava una vittoria della diplomazia di Mazzini: una tregua d'armi con i Francesi di 20 giorni, pattuita con il plenipotenziario Lesseps. Seguì un trattato in cui quella francese doveva essere considerata dai romani "un'armata amica che viene a concorrere alla difesa del loro territorio". Luigi Napoleone, però, andava maturando ben altri propositi e il 29 maggio inviava due dispacci, uno al gen. Oudinot per ordinargli di



La spedizione di Roma del 1849 attraverso le litografie di Raffet “Souvenirs d'Italie” al Museo Napoleonico

procedere all'assalto di Roma e l'altro a Lesseps, intimandogli di tornare in Francia. Oudinot denunciò la tregua e annunciò che avrebbe ripreso i combattimenti da lunedì 4 giugno. Non fu di parola. Nella notte che precedeva il 3 giugno due colonne francesi si impadronirono delle ville Pamphili, Corsini (o dei Quattro Venti) e Valentini, sorprendendo nel sonno i difensori, che per tutta la domenica

tentarono di riconquistarle, subendo dure perdite. Le sorti della Repubblica erano segnate: troppa era la sproporzione tra le forze degli attaccanti e quelle degli attaccati.

La difesa proseguì fino al 30 giugno, registrando innumerevoli atti di eroismo e la morte di tanti patrioti. Il 3 luglio Oudinot entrava a Roma.

Al seguito della spedizione francese era anche Denis-

Auguste-Marie Raffet (1804-1860), un illustratore di chiara fama, che aveva riscosso un enorme successo con numerose litografie sulle campagne napoleoniche. Raffet eseguì molti schizzi e disegni, riellaborando i quali avrebbe realizzato, tra il 1850 e il 1859, trentadue litografie, che con altre quattro tratte subito dopo la sua morte, costituiscono l'album "Souvenirs d'Italie. Expédition de Rome": non

solo un prodotto artistico di altissimo livello, ma anche un importante documento storico che va dallo sbarco di Civitavecchia fino alla benedizione impartita il 18 aprile del 1850 da Pio IX all'armata che lo aveva riportato sul trono pontificio. Le incisioni presentano l'accuratezza e la precisione descrittiva proprie dello stile di Raffet, ma anche un'abile resa dei contrasti chiaroscurali e una sapiente

impaginazione delle scene di battaglia e dei movimenti strategici delle truppe. Minuziosa l'attenzione con cui l'artista delinea le diverse divise del corpo di spedizione, tanto che si è potuto affermare che queste litografie possano costituire un vero e proprio repertorio delle uniformi dell'esercito francese dell'epoca. Raffet non predilige concitate scene di battaglia, ma racconta piuttosto la vita di trincea e le lunghe attese dei soldati dietro la prima linea: vero protagonista è il fronte, non tanto la città assediata.

Le litografie non furono immediatamente raccolte in un volume, ma probabilmente pubblicate man mano che venivano eseguite a partire dal 1852, data che compare nel frontespizio dell'edizione a cura di Gihaut Frères a Parigi. Le 36 litografie dell'album saranno esposte fino al prossimo 10 ottobre nella sala VIII del Museo Napoleonico, in piazza di Ponte Umberto I, 1. L'Album, che reca la dedica al principe Anatole Demidoff, marito di Matilde Bonaparte e committente di varie opere di Raffet, è stato acquistato nel 2005 dalla Regione Lazio e destinato alla Biblioteca del Museo Napoleonico.

L'esposizione è promossa dall'Assessorato alle Politiche Culturali e della Comunicazione - Sovrintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma in collaborazione con Zetema- Progetto Cultura.

Pagina a cura di Antonio Venditti e Cinzia Dal Maso
www.specchioromano.it

A tavola con gusto...romano La forza della tradizione: i carciofi alla giudia

E' uno dei piatti forti della cucina giudaico-romanesca, da gustare soprattutto in uno dei tanti ristoranti o nelle osterie che si trovano nell'area dell'antico ghetto, per intenderci nei dintorni del Portico di Ottavia: si tratta dei carciofi alla giudia.

Innanzitutto ci vogliono dei bei carciofi romaneschi, un paio per ogni commensale, a cui bisogna togliere le foglie più dure. Quindi si toglie ogni carciofo facendovi girare intorno un coltellino, in

modo da asportare la parte più coriacea delle foglie. Il gambo va tagliato, lasciandone solo circa 3 centimetri, e pelato con cura.

Man mano che sono puliti, i carciofi vanno immersi in una bacinella piena di acqua acidulata con abbondante succo di limone, per non farli annerire.

Si tira fuori dall'acqua un carciofo alla volta, lo si fa scolare, lo si asciuga a testa in giù e in questa stessa posizione lo si pressa sul tavolo, in modo da allargarne il più possibile

le foglie, lo si spruzza di sale e di pepe nero appena macinato, quindi lo si butta in una padella per farlo friggere in abbondante olio d'oliva caldo con il gambo rivolto verso l'alto.

Dopo circa 5 minuti occorre alzare la fiamma e spingere il carciofo con forza sul fondo della padella, aiutandosi con qualche attrezzo. Si continua la cottura fino a che il carciofo risulti dorato e croccante.

Prima di toglierlo dal fuoco c'è chi getta un po' d'acqua fredda nel-

l'olio bollente per far alzare degli schizzi che rendono le foglie ancora più croccanti.

Naturalmente questa è un'operazione da lasciare ai più esperti e comunque pericolosa, dal momento che gli schizzi potrebbero colpire la pelle o addirittura gli occhi.

Infine i carciofi si dispongono su un foglio di carta da cucina per togliere l'unto in eccesso e si servono caldi.

Cinzia Dal Maso
cinziadalmaso@yahoo.it

